

A14

La produzione del discorso tipico

Narratologie della Campania

a cura di

Ciro Pizzo

Contributi di

Ilaria Di Meglio

Ciro Pizzo

Annalisa Rascato

Alessandra M. Straniero





Aracne editrice

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

Copyright © MMXVI
Giacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

www.giacchinoonoratieditore.it
info@giacchinoonoratieditore.it

via Vittorio Veneto, 20
00020 Canterano (RM)
(06) 45551463

ISBN 978-88-255-0695-2

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: dicembre 2016

Indice

- 7 Introduzione
- 9 Per una euristica del dire il territorio campano
Ciro Pizzo
- 25 Gusti e stili distintivi nelle nozze della Napoli contemporanea
Alessandra M. Straniero
- 45 Vomero. Storia della (im)mutabilità di un quartiere
Ilaria Di Meglio
- 67 Per una chimica del fuoco in terra di lavoro: narrazioni, contaminazioni e combustioni nella terra dei fuochi
Annalisa Rascato
- 83 Gli autori

Introduzione

CIRO PIZZO*

Il testo che qui si presenta vuole offrire uno spaccato multidisciplinare sulla produzione del discorso tipico che ha riguardato e continua a riguardare la Campania.

I focus prescelti vanno dalla epistemologia del discorso tipico all'analisi dei discorsi che riguardano alcuni luoghi e riti di questo territorio, cercando di mostrare come ogni volta si presenti uno scarto rispetto al modo che ci si aspetterebbe di riscontrare nel narrare questa terra.

Si passa così dalla ricostruzione della epistemologia dei discorsi su questi territori all'analisi di un rito ben preciso e molto sentito, tanto da continuare a coinvolgere generazioni di persone che dovrebbero appartenere al mondo del disincanto. Si arriva quindi alle proposte di lettura di alcun pezzi di territorio, dalla cittadella interna ai confini napoletani, del Vomero, alla tristemente nota Terra dei fuochi, vedendo come le questioni si pongano e attraversino la cittadella borghese, la roccaforte della classe media che vuole essere alta, così come le terre periurbane, che stanno diventando sempre più centrali e strategiche per la gestione dei flussi di popolazione e la rimodulazione delle politiche tradizionali di *gentrification*.

Si tratta naturalmente di uno sguardo limitato e parziale, come non potrebbe non essere, quello di un piccolo gruppo di ricercatori rispetto a un territorio enorme e con una storia così lunga e complessa alle spalle.

* Università degli Studi "Suor Orsola Benincasa" di Napoli.

In realtà vuole essere uno stimolo soprattutto per moltiplicare le letture e non cedere alla tentazione di chiudersi in agiografie o apocalissi.

Si voleva tentare di capire se era possibile rintracciare qualche movimento e qualche dinamica delle complesse trasformazioni che continuano ad investire queste terre, affrontando anche temi apparentemente assodati e letture consolidate.

Tanto c'è ancora da fare, ma la speranza è quella di aver contribuito a guardare magari in maniera anche solo leggermente diversa questa terra e continuare a interrogare contesti e persone.

Per una euristica del dire il territorio campano

CIRO PIZZO*

I.

Provare a rintracciare i modi di dire il territorio campano lungo il corso della storia è sicuramente un compito molto difficile e il testo che qui si presenta non ha — ovviamente — alcuna pretesa di esaustività.

Quello che interessa è rintracciare soprattutto gli stili¹ e i registri delle narrazioni che hanno accompagnato e veicolato, dentro e fuori i confini territoriali, la storia e l'immagine della Campania.

La narrazione del territorio campano è infatti qui intesa come risultato dei discorsi prodotti dalle varie discipline che si sono occupate di questa regione, ma si può fin d'ora azzardare che essa risenta in generale di una differenza epistemologica che ogni volta la consegna al registro dello scarto rispetto alla realtà.

Due delle traiettorie — che mi sembrano più rilevanti — di questa costruzione in termini di scarto possiamo fin d'ora indicarle, almeno in via provvisoria, provando, per esempio, a coniugare le linee di limitazione discusse da Bonaventura de

* Università degli Studi "Suor Orsola Benincasa" di Napoli.

1. Sul concetto di stile e la capacità di vincolare il pensiero, fulminanti le considerazioni di W. BENJAMIN, *La tecnica dello scrittore in tredici tesi*, in Id. *Strada a senso unico*, Einaudi, Torino 1983.

Sousa Santos², Carl Schmitt³ e William Edward Burghardt Du Bois⁴, linee che limitano le possibilità di realtà, se non anche del reale⁵.

Le traiettorie sono le seguenti:

- irrealità per eccesso, ma esterna alla realtà;
- irrealità per eccesso, ma interna alla realtà.

La prima traiettoria cristallizza attorno al favoloso qualsiasi immagine e immaginario che riguardi questo territorio. Si tratta di una traiettoria che sposta in un mondo altro una estremizzazione della realtà, forse finanche riconducibile alla forma “utopia”.

La seconda traiettoria cristallizza attorno al *tremendum* qualsiasi immagine e immaginario che riguardi questo territorio, dove si immagina una qual certa continuità di spazi e forme, ma spinti al limite del verosimile, un “impossibile” però reale in questo luogo, vissuto come luogo in cui si sperimenta il limite dell’umanità⁶.

Mi sembrano emblematiche a riguardo le parole del reduce Gennaro protagonista della eduardiana *Napoli milionaria*:

2. B. DE SOUSA SANTOS, *Más allá del pensamiento abismal: de las líneas globales a una ecología de saberes* in ID., M.P. MENESES (eds.), *Epistemologías del Sur (Perspectivas)*, Ediciones Akal, Madrid 2014, pp. 21–66.

3. C. SCHMITT, *Il Nomos della terra*, Adelphi, Milano 2003.

4. W.E. DU BOIS, *Sulla linea del colore. Razza e democrazia negli Stati Uniti e nel mondo*, il Mulino, Bologna 2010.

5. D. MARTUCELLI, *Les sociétés et l'impossible. Les limites imaginaires de la réalité*, Armand Colin, Paris 2014, pp. 19–20; J. SPURK, *Avenirs possibles. Du bâtiment de la société, de sa façade et de ses habitants*, Paragon/Vs, Lyon 2012.

6. Forse questo spiega come sia stata possibile anche la nascita del Futurismo nella città partenopea, movimento dell’eccesso e della negazione dell’oggi in vista però di un futuro che vuole già essere qui, il progresso e le macchine con il rumore caotico e assordante, il chiasso e quella che un termine napoletano prestatato alla lingua italiana rende come “ammuiua”, tratto così consonante al movimento futurista. Sul futurismo e Napoli, cfr. M. D’AMBROSIO, *Futurismo a Napoli. Indagini e documenti*, Liguori, Napoli 1995; ID., *Marinetti e il Futurismo a Napoli*, De Luca, Roma 1996 ed. E. BUFACCHI, S. ZOPPI GARAMPI, *Gherardo Marone e i Futuristi a Napoli*, Macchiaroli, Napoli 2011.

Siccome 'o paese nuosto nun porta na bon' annummenata. . . Che vuó fa'? È na disgrazia. . . Appena sentono: « napoletano », già se mettono in guardia. Pecché è stato sempe accusí. Quanno succede nu furto di abilità, di astuzia dint' a n'atu paese d' 'o munno, pure si è ammentato pe' fa' ridere, se dà pe' certo, e se dice che s'è fatto a Napule.⁷

Si è preso in considerazione solo il campo dell'irrealità perché i contorni delle varie narrazioni che hanno coinvolto questo territorio, anche quando è stato detto da voci "realiste"⁸, cioè anche nei discorsi che partono dalla realtà, i contorni di questa realtà, dicevo, sfumano ogni volta nel campo della non-ordinarietà (se non impossibile ordinarietà) e del non-progresso (se non impossibile progresso), un campo che orbita sempre verso la negazione dell'*hic et nunc* ritenuto normale. E, come spesso accade, il discorso prende il tono del "fu", del passato, del tempo altro, quando questa norma non c'era.

In tal senso c'è sempre stata una sorta di affinità elettiva con narrazioni malinconiche, creando nel cuore del Mediterraneo una terra della *saudade* in salsa napoletana⁹.

7. E. DE FILIPPO, *Napoli milionaria*, Atto Terzo, in ID., *Cantata dei giorni dispari*, I, Einaudi, Torino 1971, p. 77.

8. Tra i romanzi esemplari segnalerei almeno A.M. ORTESE, *Il mare non bagna Napoli*, Einaudi, Torino 1953, con le altre opere "napoletane" della Ortese. Da notare che Napoli ha dato spunto a molta narrazione per le sue condizioni "particolari" e per la sua plebe, come si può vedere a partire dalle opere esemplari di Matilde Serao e Francesco Mastriani, per fermarci solo ad alcuni esempi.

9. Il lemma consonante sarebbe l'*appucundria*, che non corrisponde però appieno al senso della *saudade*, ma viene qui richiamata quale altra declinazione della malinconia, dal cui alveo nasce anche la riflessione sulla *saudade*, anche se il termine napoletano è più vicino all'indolenza. L'accomuna lo sguardo benevolo al passato e la sensazione di blocco, di *impasse*. Sulla *Saudade*, cfr. E. LOURENÇO, *Mitologia della saudade*, Orientexpress, Napoli 2006. Per quel che riguarda l'*appucundria* o *appucundira*, il merito di averla veicolata nella lingua italiana spetta sicuramente a Pino Daniele, a partire dai cui testi l'Accademica della Crusca ha inserito nel proprio Dizionario il lemma. Tono della *saudade* può essere riconosciuto anche al magnifico testo di F. PESSOA, *Il Libro dell'Inquietudine di Bernardo Soares*, Feltrinelli, Milano 2003; ma credo che sarebbe interessante notare stile e intonazione che attraversano le sonorità del *Fado*, della *Bossa Nova*, del *Blues* e di certe canzoni classiche napoletane per cogliere poi le diverse tonalità e sfumature di questa vena malinconica comune a tante popolazioni dei Sud del mondo.

Ogni narrazione che riguarda questo territorio sembra non poter mai in fondo tagliare i ponti con quell'*incipit*, certo, spesso lasciato implicito, che sposta sempre il luogo e il tempo della realtà: "c'era una volta"¹⁰.

E il discorso è ancor più complicato per il fatto che gran parte del territorio dell'attuale Campania compare tardi¹¹ nelle cronache, nei viaggi e nelle testimonianze, poiché questo territorio ha una ulteriore caratteristica di cui tener conto: Napoli e la sua "ingombrante" presenza. Risulta cioè difficile non tener conto del fatto che, come spazi culturali, in tante fonti fino a tempi a noi prossimi e forse finanche in fonti a noi coeve, Campania e Napoli, nelle narrazioni e nei discorsi, che qui ci interessano, coincidono.

In questo senso e in questo specifico caso, possiamo dire che Napoli e la Campania sembrano essere sempre "tra" polarità in tensione, impedendo la segmentazione degli immaginari e confondendo le due identità, seppure non in maniera endiadica, poiché l'una (Napoli) può anche non richiamare l'altra (Campania) e andare ben oltre i suoi confini geografici, storici e amministrativi.

Per giustificare l'attribuzione di questa caratteristica, proverei a partire da una metafora, quel gioco sottile che allarga gli orizzonti e sposta parole e concetti da un luogo all'altro, ibridando e fecondando gli spazi, insofferente di barriere e limiti prestabiliti¹².

10. Per un'analisi del rapporto tempo, memoria e gerarchie, cfr. J. FABIAN, *Il tempo e gli altri. La politica del tempo in antropologia*, l'ancora del Mediterraneo, Napoli 2000; F. HARTOG, *Regimi di storicità. Presentismo ed esperienze del tempo*, Sellerio, Palermo 2007; R. KOSELLECK, *Futuro Passato. Per una semantica dei tempi storici*, Marietti, Genova 1986; M. HALBWACHS, *La memoria collettiva*, Unicopli, Milano 2001; C. LECCARDI, *Sociologie del tempo*, Laterza, Roma-Bari 2009.

11. Cfr. C. DE SETA, *L'Italia nello specchio del Grand Tour*, Rizzoli, Milano 2014; Arturo BRILLI, *Il grande racconto del viaggio in Italia. Itinerari di ieri per viaggiatori di oggi*, il Mulino, Bologna 2014; ID., *Il viaggio in Italia. Storia di una grande tradizione culturale*, il Mulino, Bologna, 2006.

12. Sulla metafora non si può non rimandare a H. BLUMENBERG, *Paradigmi per una metaforologia*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2009. Importante anche il lavoro

E se Napoli, la particolare Napoli di cui abbiamo appena dichiarato di occuparci, fosse la Terra di mezzo?

Mitica terra facente parte di un remoto Medioevo precristiano descritta da John Ronald Tolkien [...]. Ispirandosi alla concezione del Mondo di Mezzo [...] della mitologia germanica [...], Tolkien descrisse la mitica *Middle Earth* nel romanzo *Il Silmarillion*, nello *Hobbit* e nella trilogia del *Signore degli Anelli*. La Terra di Mezzo è una contrada tranquilla e un po' sonnolenta, dove gli abitanti, pacifici e amanti delle comodità domestiche, sono elfi, animali parlanti e hobbit (un popolo semi-umano); essi sono però chiamati a intraprendere una avventurosa ricerca (di un tesoro, nel romanzo *Lo Hobbit*; dell'Anello dell'invisibilità, pericoloso strumento di potere, nel *Signore degli Anelli*) che si configura in entrambi i casi come una spedizione militare nella quale gli eroi sono chiamati a mettere alla prova il proprio coraggio ma dove, in ultima analisi, il successo viene ottenuto per motivi imperscrutabili. Al ritorno in patria dopo la loro spedizione nel cuore della terra del male, gli eroi del *Signore degli Anelli* hanno la sorpresa di trovare la loro regione, che avevano lasciato quieta e sonnolenta, in preda, stranamente, a un insolito fervore, dominata da attive imprese e da fabbriche che lavorano a pieno ritmo. I valori della tecnologia e dell'industrializzazione impongono i loro ritmi anche alla terra degli elfi e degli hobbit, e tali creature favolose sono destinate a diventare evanescenti come fantasmi e sparire progressivamente.¹³

Provo a ripensare ad alcune caratteristiche di questa Terra¹⁴. Abitata da soggetti di indole bonaria e pacifica, costretti loro malgrado a imprese eroiche e che quando tornano nella loro amata terra la trovano trasformata, in preda al *furor* industriale. Via via queste creature spariscono, diventano evanescenti e non possono più vivere in un luogo così snaturato. Si tratta ovviamente di una favola che narra quella che sembra l'inadattabilità dei modelli tradizionali di vita al mondo industriale, il ritrarsi e il divenire fantasma o larva di quanti non si riconoscono in un mondo così

sull'analogia di E. MELANDRI, *La linea e il circolo. Studio logico-filosofico sull'analogia*, Quodlibet, Macerata 2011.

13. A. FERRARI, *Dizionario dei luoghi letterari immaginari*, Utet, Torino 2007 p. 534, s.v.

14. *Ibidem*, in particolare la Bibliografia.

radicalmente modificato, in un Mondo Nuovo o forse finanche in un Nuovo Mondo¹⁵. Naturalmente si tratta della costruzione in forma narrativa della nostalgia per i “tempi di una volta” rispetto alla piega decadente del presente, schiavo di una ideologia che calpesta i valori della tradizione e della Comunità e si prefigge i soli valori dell’affermazione dell’individualismo, quasi una forma di nostalgia dei tempi di una volta rispetto all’affermarsi rumoroso e travolgente della modernità. Anche la sociologia risente fortemente di queste tendenze, sia nella disamina di Tönnies del passaggio da Comunità a Società, passaggio tortuoso e sofferto, guardato con preoccupazione dagli abitanti dei villaggi e dei borghi rispetto alle forti trasformazioni portate dall’inurbamento massiccio, che porta all’affermarsi forte di quello spazio neutro tra individuo e Stato che è la società, la società civile dominata dall’autoaffermazione dell’io legata al successo negli affari, secondo quella consonanza tra etica del protestantesimo e spirito del capitalismo così ben indagata da Weber¹⁶, come anche dal Durkheim del suicidio egoistico¹⁷, risposta del nuovo fragile gigante dai piedi di argilla che sarà poi smascherato nella sua debolezza strutturale dai cosiddetti “maestri del sospetto”¹⁸, cioè Marx¹⁹, Nietzsche²⁰ e Freud²¹. Si tratta di un tema che attraversa tutto il periodo in cui si affermano i valori e le pratiche del capitalismo industriale, dell’individualismo borghese che rompe i vincoli feudali e che fa della materia e dell’oggettività il feticcio di ogni verità. Si capisce come si colloca in questo contesto il tentativo di un recupero di un rapporto che si pretende autenti-

15. Si tratta di un motivo comune a tanti nostalgici ritorni alla natura e al selvaggio, come paradossalmente, all’anarchia e alla tradizione, come si dirà.

16. M. WEBER, *L’etica protestante e lo spirito del capitalismo*, Sansoni, Firenze 1965.

17. E. DURKHEIM, *Il suicidio*,

18. Così definiti in P. RICOEUR, *Il conflitto delle interpretazioni*, Jaca Book, Milano 1995.

19. Cfr., almeno, K. MARX, *Il capitale*, Editori Riuniti, Roma 1964.

20. Cfr., almeno, F.W. NIETZSCHE, *Genealogia della morale. Uno scritto polemico*, Adelphi, Milano 2002.

21. Cfr., almeno, S. FREUD, *L’interpretazione dei sogni*, Astrolabio, Roma 1948; ID., *Disagio della civiltà*, Boringhieri, Torino 1971.

co col passato, con una dimensione che viene presentata come naturale ma nei termini di una natura non oggettivata e ridotta a pura materia, una Natura che fa tutt'uno con lo Spirito, un ritorno a un rapporto pre-civile con la Natura e con il mondo, con l'affermazione di movimenti naturalistici e naturisti, gli scouts, la malinconica visione di una certa umanità lasciata intatta dal movimento di modernizzazione che comincia a riempire le pagine dotte degli avventurieri così come le tele di tanti pittori, ma riempie anche le pagine degli studi dei primi antropologi, così come di Durkheim e di tanti che cercano in questi gruppi le leggi del comportamento umano, coperte sotto la coltre delle sovrastrutture materiali e ideologiche proprie della modernizzazione²². E non a caso tra questi paradisi, tra questi mondi altri, si colloca anche l'interesse per il paradiso abitato dai diavoli incarnato dal limite meridionale del Grand Tour, come anche il gesto del sapere antropologico che si esercita anche qui come su qualsiasi "altrove", trasformandolo in una sorta di palestra per evangelizzatori delle Indie più lontane²³. Seguendo il filo di tante narrazioni, sembra plausibile questa ricostruzione, cioè quasi il mito del buon selvaggio riproposto per queste terre²⁴, le auto-narrazioni che fanno della porosità di Napoli quasi una favola²⁵, risultato di un'auto-razzizzazione²⁶ in chiave positiva, la declinazione locale della mitologia dell'italiano brava gente²⁷. Sembra

22. E. DURKHEIM, *Le forme elementari della vita religiosa. Il sistema totemico in Australia*, Meltemi, Roma 2005.

23. G. GLIOZZI, *Adamo e il nuovo mondo. La nascita dell'antropologia come ideologia coloniale. Dalle genealogie bibliche alle teorie razziali (1500-1700)*, La Nuova Italia, Firenze 1977; S. LANDUCCI, *I filosofi e i selvaggi. 1580-1780*, Laterza, Bari 1972; E. SAID, *Orientalismo. L'immagine europea dell'Oriente*, Bollati Boringhieri, Torino 1991.

24. G. BOSSI, *Immaginario di viaggio e immaginario utopico: dal sogno del paradiso in terra al mito del buon selvaggio*, Mimesis, Milano 2003.

25. A. PASCALE, *Napoli: città porosa*, disponibile al seguente link: <http://www.lim.esonline.com/rubrica/napoli-citta-porosa>.

26. P.-A. TAGUIEFF, *La forza del pregiudizio*, il Mulino, Bologna 1994.

27. Oltre al classico di A. DEL BOCA, *Italiani, brava gente?*, Beat, Vicenza 2009, mi pare che nell'immaginario sia rimasto impresso il modo di affrontare la guerra da parte del soldato italiano in maniera "umanitaria" rispetto al soldato tedesco che possiamo trovare incarnato da Totò nel film *I due colonnelli*, con il colonnel-

davvero l'ultimo baluardo di un mondo altro, che somiglia a una pericolosa voglia di Utopia che tinge di rosa e di positività un Regno che appartiene al passato²⁸. Sembra una profezia che si autoavvera, cioè l'impossibile spazio del napoletano *moderno*, di un napoletano considerato inadattabile alla modernità, una incompatibilità di luoghi e tempi, per questo parlavo di una irrealtà per eccesso, esterna alla realtà ma che in tante menti assume i contorni dell'Età dell'oro²⁹.

Da controcanto a questa traiettoria, vi è quella parallela e simmetrica, che capovolge solo il valore di chi stavolta è costruito dal dentro come proprio limite, cioè le narrazioni di quanti da un punto di vista privilegiato hanno narrato e narrano questa terra come un Paradiso abitato dai diavoli, come terra dell'eccesso e del *tremendum*, dove gli angeli di un altro mondo (quello che sa cantare, scrivere e dipingere, il mondo intellettuale che fa cultura e opinione) si ritrovano a passare, a viaggiare, alla ricerca del passato da cui si sono in fondo staccati, mentre queste popolazioni non sono mai riuscite a staccarsi. E

lo italiano Antonio Di Maggio che si rifiuta di eseguire l'ordine di radere al suolo il paese senza preavviso, con l'appoggio di tutte le sue truppe. Anche in altri film ritroviamo spesso questa radicale differenza, per restare a Totò basti ricordare anche "I due marescialli", accanto a Vittorio De Sica. Ma interessante anche che si sia indagato, per esempio, e il disagio di pensare Hitler a Napoli o una Napoli nazista (http://www.corradocone.com/articolo_view.php?id=161), che rende ancora una volta ancora più specifico questo senso di autoassoluzione di questa città, in particolare, anche di fronte a una secolare storia di guerre e violenze, come in particolare quella degli ultimi decenni delle varie recrudescenze delle varie guerre di camorra, oltre all'immagine della plebe istintiva e crudele.

28. Tanto che forse a questo si devono anche vari tentativi di revival, da quelli più innocenti, direi, come la riesumazione di Piedigrotta e della sua festa, a quelli forse meno innocenti, se così vogliono dire, dei movimenti anti-unionisti e filo-borbonici, che vedono nel momento dell'Unità la fine dell'età dell'oro meridionale, cancellando così la storia e la memoria delle tante storture e delle miserie e della fame che contrassegnava anche prima dell'Unità ampie zone del Meridione. Anche in questo caso, mi pare, si staglia sullo sfondo una possibile analogia con rigurgiti anti-democratici che hanno contrassegnato le storie di altri paesi cui Napoli e il Meridione vengono affiancati per indole, come Grecia e Portogallo, ma anche la Spagna franchista, visto che la morte di Franco avverrà nel 1975, cioè a un quarto di secolo dal 2000.

29. Sull'Utopia dell'Età dell'oro e le simmetriche teorie/ideologie della decadenza e del progresso.

allora ecco le tante descrizioni dei viaggiatori che si soffermano sul paesaggio, da cui in fondo non riescono mai a staccare le persone del luogo, che narrano di un *continuum* tremendo e sublime, un paesaggio che trova piena continuità negli abitanti e nella loro indole, nel loro carattere, nel loro temperamento, che fa tutt'uno col clima e col luogo. La sensazione è che si tratti sempre di un luogo dove si possa tornare allo stato di natura pre-statale, un luogo pre-politico. Siamo così di fronte a personaggi da favola o a maschere, mai persone. Per un lungo periodo perfino questi personaggi — attori tipici di questo palcoscenico naturale — spariscono, dai diari e dai quadri, sono completamente ignorati, da viaggiatori ed artisti. Poi compaiono, ma come plebe. Un soggetto collettivo entro cui sparisce l'individuo, come detto e per di più dalle forti connotazioni negative. Di qui l'impossibile individualità e il dominio della tradizione, dei vincoli, sempre secondo lo sguardo di chi detiene il potere di parola, come in ogni discorso coloniale. Il prezzo è in tal modo sempre quello di non potersi liberare da un'appartenenza completamente "naturale". O la peggiore modernità, come nel caso delle devastazioni e dei sacchi della città³⁰, una città, quindi, che non riesce a parlare da sé, una città infantile, bambina³¹, che ogni volta è invitata a recitare una poesia scritta da altri e che non sa mai risorgere, uscire da una eterna *nuttata*, di cui si sa solo che *ha da passà*³². Incapace di costruire un racconto positivo di sé al presente, vittima della mitocrazia³³ dei padroni delle parole. Sono mitizzati solo alcuni "momenti", che non a caso presentano affinità elettive con gli intellettuali che "fanno i discorsi", a conferma, forse, della consonanza tra mitocrazia, *storytelling* e immaginari di sinistra,

30. Paradigmatico il film *Le mani sulla città* di Franco Rosi, del 1963.

31. Cfr. A. GIBELLI, *Il popolo bambino. Infanzia e nazione dalla Grande Guerra a Salò*, Einaudi, Torino 2005.

32. Ancora l'Eduardo di *Napoli milionaria*, che ci consegna questa metafora emblematica della storia di Napoli e della sua rappresentazione.

33. Cfr. Y. CITTON, *Mitocrazia. Storytelling e immaginario di sinistra*, Edizioni Alegre, Roma 2013.

come vedremo nei casi proposti come piste di ricerca ulteriore nell'ultima parte³⁴.

II.

Ovviamente, come ogni favola, presuppone una morale e deve far capire dove sta il bene e dove il male, chi incarna il bene e chi il male, ma come le tante favole crude che proprio questa terra ha inventato, basti pensare alla raccolta del Basile³⁵, anche in questo caso il paradossale esito è che non sembra vincere chi rappresenta il bene, o almeno è una vittoria che dura poco, una folata, una luce che non riesce a cancellare le luci forti e colorate di chi si muove con la mentalità delle “magnifiche sorti e progressive”³⁶, un soggetto che si consegna a uno statuto “immaginale”, cioè diventa abitante del *Mundus Imaginalis*³⁷.

Allora bisogna pensare che chi fa quello che sembra il bene sia destinato a vivere come un fantasma di altri tempi in questa

34. Si tratta a dire il vero di una situazione paradossale a Napoli, che affiora ciclicamente nella città, come se ci fosse una vocazione illuminista di certa borghesia, di quella che oggi viene definita una certa sinistra salottiera, così come di alcuni rappresentanti della categoria dei radical chic e perfino i rivoluzionari col Rolex, tutti che vivono e cercano di riprodurre i contesti di un certo illuminismo della conversazione, dove camminano affiancati il Salotto e l'emancipazione, la Critica e l'illuminismo, dove si è in fondo metabolizzata una certa visione tradizionale di una parte della popolazione napoletana, la plebe che tale non può più essere definita, e ci si affanna a proporre attività, stando però ben lontani dai luoghi dove questa ex-plebe vive quotidianamente. Ma su questo, per esempio, cfr. il pamphlet A. SCORTO DI LUZIO, *Napoli dei molti tradimenti*, il Mulino, Bologna 2008.

35. G. BASILE, *Lo cunto de li cunti*, Garzanti, Milano 1986; cfr. anche M. RAK, *Logica della fiaba. Fate, orchii, gioco, corte, fortuna, viaggio, capriccio, metamorfosi, corpo*, Bruno Mondadori, Milano 2005.

36. Consonanza col profetismo sciita duo decimano. Non a caso ritualità del sangue e della passione.

37. Statuto proprio di un mondo molto familiare agli studiosi di Henry Corbin, non a caso qui richiamato viste le forti consonanze di questa idea qui proposta col profetismo sciita duo decimano. Ma tra la teologia sciita e la tradizione partenopea vi sono anche altri forti vicinanze, come la sentita ritualità connessa al sangue e alla passione. Ma cfr. almeno H. CORBIN, *L'Imam nascosto*, Milano, SE 2015.

nuova Terra di mezzo? La speranza è ovviamente che le cose non vadano così e immagino che proprio Napoli, una delle capitali del mare di mezzo, possa svolgere un ruolo importante e cruciale proprio perché città che è sempre stata “in mezzo”, nello spazio del “tra”, ha sempre saputo aprirsi e piegarsi per accogliere le differenze e le alterità, ed è sempre stata caso da laboratorio prediletto di tantissimi discorsi che hanno cucito addosso a questa terra proprio questo abito, così che può ora chiedere di portarlo fino in fondo.

Ma bisogna ben intendersi su questo “tra”, per non rischiare di ricadere in certe retoriche connesse alla prima traiettoria.

Il “tra”, come analizzato per esempio da François Jullien, è uno spazio che si dà. Anzi, utilizzando proprio le sue parole: « Il proprio del *tra*, in effetti, consiste nel non farsi notare, nel passare inosservato, e quindi farsi scavalcare dal pensiero. Il proprio del *tra* è che non attira l’attenzione, dal momento che non dà luogo ad alcuna focalizzazione o fissazione. Il *tra* rinvia sempre ad altro da sé. Così il proprio del “tra” è di esistere non in rilievo, ma in negativo; è privo di determinazione, non possiede alcuna essenza. Dico così, portato dalla lingua: “il proprio del tra”, ma il proprio del tra è appunto di non avere nulla di proprio »³⁸. Questa caratteristica fondamentale del *tra* mi interessa per due aspetti.

Il primo aspetto è che la mancanza di essenze e la non ontologizzazione della propria determinazione apre alla possibilità dell’accoglienza, è lo spazio della permeabilità, è come quel limo fecondo che nasce dall’incontro di acqua e terra, quello spazio intermedio che feconda entrambi i campi. E in questo senso potrebbe riunire i due sensi dell’*apeiron* anassimandro, letto come infinito / indeterminato e come limo / polvere / terra, legato al termine ‘*afar*, l’impasto originario dell’uomo³⁹, una

38. F. JULLIEN, *Contro la comparazione. Lo “scarto” e il “tra”. Un altro accesso all’alterità*, a cura di Marcello Ghilardi, Mimesis, Milano–Udine 2014, pp. 55–56.

39. G. SEMERANO, *L’infinito. Storia di un equivoco millenario. Le antiche civiltà del Vicino Oriente e le origini del pensiero greco*, Bruno Mondadori, Milano 2001.

nuova casa di Adamo, se non ci fosse il pericolo di ricadere nella visione solo paradisiaca del luogo. Allora aggiungiamo un richiamo ulteriore alla caratteristica di Napoli, una città nata dall'incontro tra terra e mare, che ha come simbolo una sirena, creatura ibrida tra i vari regni, ma che è capace di procurare la morte. Ancora una contraddizione possibile. Napoli è un luogo del tra, uno scarto ogni volta rispetto a qualsiasi tentativo di classificazione, di tassonomia e ordine, Napoli è sempre stata rappresentata come città dell'eccesso, città ogni volta fuori luogo ma che sa sorprendere per la compresenza di luoghi e tempi, di culture e storie che sono una accanto all'altra, una dentro l'altra e ogni volta è difficile dirne la sostanza, l'essenza. E qui vorrei riprendere ancora le parole di Jullien, che indica il suo programma: « per difendermi dalla differenza, vorrei opporle sistematicamente il concetto di scarto. La differenza tra questi due concetti, di scarto e di differenza, si definisce su almeno tre punti. Innanzitutto, lo scarto non ci fa porre un'identità di principio, né risponde a un bisogno identitario; separando le culture e i pensieri, esso apre tra di essi uno spazio di riflessività in cui si sviluppa il pensiero. Per questo, quindi, non si tratta di una figura di ordinamento (*rangement*) ma di disturbo (*dérangement*), con una vocazione esplorativa: lo scarto fa apparire le culture e i pensieri come altrettante fecondità. Infine, dispensandoci da dover porre — o supporre — qualche *a priori*, sempre ideologico, sulla natura dell'Uomo, lo scarto si invita piuttosto a quella che chiamerei una *auto-riflessione* dell'umano »⁴⁰.

L'altro elemento importante che mi ricorda Napoli è questa quasi liquidità che impedisce il consolidamento di forti radici identitarie, una terra che accoglie in sé molto presto mondi diversi, un pezzo d'Italia che è già un mosaico complesso in sé e che è sempre un punto d'incontro tra le polarità identitarie che ogni volta hanno segnato la storia italiana ed europea. E allora ecco messi in tensione caos e sublime, paradiso e inferno,

40. F. JULLIEN, *Contro la comparazione. Lo "scarto" e il "tra". Un altro accesso all'alterità*, a cura di Marcello Ghilardi, Mimesis, Milano–Udine 2014, p. 43.